

IL CASO

Ho giocato d'azzardo per anni, sotto ogni forma. Amo da sempre il gioco d'azzardo. Da bambina al luna park non andavo sulle giostre, mi piaceva infilare le monete dentro quella scatola di vetro piena di mille altre monete che venivano spazzate da queste spatoline che facevano avanti indietro e amavo l'idea che con un lancio fatto bene, nel momento giusto, ne sarebbero cadute tantissime. Cosa ci avrei fatto con quelle monete? Avrei scelto un peluche? Una di quelle fighissime pistole a pallini (che in realtà la parte figa del gioco durava fino a che non iniziavano a incepparsi di continuo)? No. Ricordo che a un certo punto mio padre mi costringeva a scegliere un premio, ma io più ne vincevo e più ne volevo ancora, solo per il gusto di averne, nessun peluche o pistolina potevano competere. Negli anni mi sono accorta di essere molto fortunata, vincevo le monete al luna park, trovavo soldi e portafogli zeppi per terra, più imparavo a giocare e più vincevo anche a poker (anche se qualche rosicone che ho lasciato in mutande vorrebbe smentire), alle macchinette, al bingo. A 6 anni mia mamma mi prese in braccio mentre giocava a una slot machine e mi fece premere un tasto: si riempì tutta la schermata di limoni. Le feci vincere il premio massimo: 100 euro tutte in moneta. Un tintinnio che si sperava non finisse più, uno scroscio metallico di monete che sbattevano tra di loro e si ammassavano in una montagnetta che ogni tanto ne rimbalzava qualcuna per terra. A 20 anni ero assidua frequentatrice del bingo, entrai in una serata di pienone, le facce erano quasi tutte conosciute, sempre le stesse: coppie di ubriaconi, anziani spelacchiati che probabilmente avevano timbrato il cartellino almeno 8 ore prima, marocchini, ucraini, puttane e padri di famiglia. Mi sedetti a un tavolo e scelsi la compagnia degli ultimi 3 dell'elenco: giocai la prima cartella e non vinsi nulla. Giocai un paio di euro al secondo giro e mi andò meglio: 688 euro. Ne avevo spesi 3. Lasciai tutte le monete al tavolo tra gli sguardi di odio dei miei compagni di merende (che chissà da quante ore scaldavano quella poltroncina e chissà a quel punto della serata a quanti euri hanno dovuto dire addio), presi il malloppo e me ne andai subito. Ho anche perso tanto. Quello che mi ha sempre affascinato del gioco d'azzardo però è lui: il caso. Sì anche le lucine, i rumori, le campanelline, i drink fatti male, gli odori, le frasi di circostanza con chi attorno a te sta passando la serata tra sorrisi e bestemmie sfidando il caso. Perché comunque il punto forte è lanciarglielo sto cazzo di quanto di sfida. Il caso non lo controlli. Il caso è un'avvenimento fortuito, una casualità, una combinazione, un imprevisto. La sfida sta nel constatare se quella sera il caso è dalla tua o no. E se non è dalla tua spesso sembra che voglia addirittura prendersi gioco lui di te, ed ecco che prende un volto e un nome, tuo avido nemico. Spesso ti accorgi che è dotato anche di uno spigliato senso dell'umorismo. Sarcastico. Però ogni tanto vinci. La sensazione di vittoria è meglio di qualsiasi jackpot. La sensazione di aver ammaestrato l'indomabile, la sensazione che per quella volta la probabilità, la casualità e l'imprevisto siano stati dalla tua. Sei invincibile. E comunque secondo la fisica così è la vita stessa. Il caso è il padre della vita. La vita è un sistema in movimento.

Al contrario, un sistema in equilibrio è un sistema stabile: che non dà luogo a imprevisti, non è un terreno fertile, non ha "gioco". E' un sistema fermo, muto. Senza imprevisto non ci sarebbe vita. Senza casualità non esisterebbe nulla, o meglio, esisterebbe tutto ma sotto una noiosissima forma.